

LA SCATOLA DEI PENSIERI - Maggio 2015

LETTERA 1 - Maggio 2015

ECUMENISMO

Carissimo don Antonio,

il Battesimo di Herman nella notte di Pasqua mi ha inevitabilmente portato indietro di 61 anni....Una bella mattina di aprile mi incamminavo con la mia madrina verso la chiesa, vicinissima a casa mia, in piazza Giulio Cesare.

Fidanzata con un cattolico da quattro anni, avevamo deciso di sposarci l'anno successivo, affrontando il grosso ostacolo rimasto latente per tutto quel tempo: la cerimonia religiosa. Impossibile allora in chiesa cattolica un matrimonio misto (eventualmente in sacrestia?!) e improponibile il rito valdese; così. Quella mattina andavo a ricevere il mio secondo Battesimo, "sub condicione" nel caso che il primo, valdese, non fosse valido, poi con la comunione e la cresima sarei "diventata" cattolica.

Ci hanno accolte alcune suore, delle quali la più anziana...sorpresa! Era stata la mia insegnante di religione alle medie inferiori (malgrado l'esonazione avevo sempre partecipato alle lezioni, con una maestra dolcissima alle elementari e un sacerdote "progressista", per quei tempi, al liceo.

Suor Giulia la ricordavo, e ricordo tuttora, continuava a ripetermi che dovevo convertirmi, un giorno mi aveva anche detto che mia mamma era una concubina perché si era sposata in chiesa valdese (Mamma, cosa vuol dire concubina?).

Quella mattina era felice perché vedeva realizzarsi il suo desiderio. Ero stata preparata, per mia fortuna, da un frate missionario del PIME, padre Lombardi, che ci ha poi sposati ed ha battezzato il nostro primo figlio; è stato di una delicatezza e comprensione uniche.

Un flash: in piedi davanti al celebrante con la sola viola - forse era quaresima - io con la testa reclinata sulla spalla destra, l'acqua che scende sulla fronte, il mio nome,..i miei sentimenti? Continuavo a ripetermi che non rinnegavo Gesù Cristo, che era una pura formalità, che non cambiava niente, ma sapevo di dare un dispiacere a mio padre che adoravo, che aveva accettato la mia decisione senza mai intervenire. Ho vissuto tutto come un sopruso.

Infatti, dopo sposata, malgrado cercassi di comportarmi secondo norme e precetti che non sempre dividevo, ho gradualmente diradato la mia frequenza in Parrocchia ed ho seguito pochissimo la preparazione dei miei due figli maggiori per timore di influenzarli involontariamente. Non ero più valdese e non ero di fatto cattolica, mi sentivo ancora molto legata al mio passato.

Ed ecco finalmente papa Giovanni e il suo Concilio, non lo ringrazierò mai abbastanza, e poco dopo il nuovo Parroco, don Ezio Pirota, che mi ha capita, accolta, e mi ha proposto di fare la catechista!

Ho esitato molto, sempre per il timore di dire qualcosa di poco ortodosso, ma poi ho accettato; non mi sbagliavo, dopo due cicli mi sono dimessa, non riuscivo a sopportare la leggerezza con

la quale veniva presa la Cresima/Confermazione, per me basilare, anche da parte dei genitori; un punto d'arrivo e non di ripartenza.

Ma ormai ero inserita nella Parrocchia ed ho cominciato, anche con mio marito, a partecipare a varie attività; quando il Card. Colombo, in visita a San Vito, caldeggiò gli incontri di caseggiato, ho subito aderito e più tardi, con un bel numero di parrocchiani, ho frequentato il corso a Rho per la Missione popolare – avevo trovato la mia strada. Su questo fronte resisto ancora da una ventina d'anni e più, con entusiasmo immeritatamente ricambiato.

Sono serena, ho l'ecumenismo dentro di me, non c'è più dualismo.

Ciao, mi sono lasciata un po' andare. Abbi pazienza. Grazie

Sissi

P.S. Quando ci siamo sposati, sull'altare era esposto il Santissimo sacramento!

Si è svolto tutto in sordina, niente musica, niente marcia nuziale, persino la celebrazione a voce bassa, ma LUI era lì e ci ha benedetti.

Risposta di don Antonio

È bello avere dei ricordi così vivi ed anche drammatici del proprio battesimo, perché si percepisce come un vero e proprio passaggio, una trasformazione della vita. Credo che anche per Hermann sia stato così, e forse la sua e la tua esperienza invitano tutti noi, che il battesimo lo abbiamo ricevuto "inconsapevolmente" da piccoli, a trovare il modo con cui vivere il carattere innovativo e trasformativo della fede. Ci sono salti di qualità, passaggi di vita che lasciano un segno: sono forse i nostri "battesimi" nei quali quel dono ricevuto mette in atto la sua forza trasfigurante.

LETTERA 2 – Maggio 2015

VALORI

Caro don Antonio, ho bisogno (ancora una volta), che tu mi illumini .

Premesso che nella nostra camera troneggia un bel quadro della Madonna e che sul mio comodino è presente una microscopica copia della Vergine, portatami da Lourdes, devo porti un quesito, non teologico ma solo relativo ai “ rapporti “.

Da sempre, nel visitare le Chiese di Milano, ma anche di Roma, Genova, Napoli,sono rimasto colpito da una scenografia che io ritengo distorta: una grande effigie della Madonna o di un Santo, mentre il Crocifisso è spesso esposto in una zona marginale o defilata (fortunatamente non in San Vito). Entrando poi in queste Chiese, ma anche in altre, ho notato una sperequazione fra le candele ed i lumini accesi davanti all'altare della Madonna o di qualche Santo e quelli accesi davanti al Santissimo. Queste osservazioni mi hanno spinto ad altre constatazioni: non esiste una preghiera rivolta solo al Signore Gesù. Mentre esistono l'Ave Maria, il Salve Regina, il Rosario, le Litanie, il mese Mariano e perfino le iperboli (scherzo, ovviamente) ,per cui tutto è della Madonna !

Qualche anno addietro, nel Veneto, qualcuno mi ha dichiarato che, secondo il Gruppo cui apparteneva, la Madonna doveva ormai considerarsi parte della Trinità .

Ho cercato, nel mio piccolo, di capire il perché di questo fenomeno che i fedeli hanno determinato nel tempo, ma che forse la Chiesa non ha orientato in senso ortodosso.

Sicuramente, la figura della Madonna è più vicina ai fedeli in quanto umana e madre, alla quale ci si rivolge con maggiore amore e fiducia.

Perfino con il dichiararci (Giovanni Paolo II) “Totus Tuus“.

A mio modesto avviso, dovremmo riportarci sempre all'essenza della nostra fede: per questo ci chiamiamo Cristiani !

Un'ultima considerazione l'ho fatta nel corso del recente Triduo Pasquale: ho ammirato, con commozione, l'altare della Tomba di Gesù, ricolmo di piante e di fiori. Il giorno dopo, però, di tutti quei fiori erano rimasti solo due piccoli vasi: ma l'altare era pur sempre quello del Signore Gesù.

Mentre scrivo (e concludo), sono certo che la Madonna, cui giornalmente rivolgo le mie preghiere, comprenderà il senso di queste mie considerazioni: non tendo ad una sua “deminutio capitis“, ma solo a riaffermare un corretto rapporto fra i valori della nostra Fede .

Raffaello Jeran

Risposta di don Antonio

Caro Raffaello mi spingi in un terreno delicato e insidioso, ma ti ringrazio lo stesso. Darei la risposta in due tempi. Nel primo credo di convenire con te nell'esigenza di un maggiore rigore teologico e cristologico della preghiera e di ogni atto di culto. Le nostre preghiere hanno l'ardire di rivolgersi a Dio stesso, al Padre e a Cristo l'unico mediatore necessario per giungere a Dio. Il resto si pone “dalla nostra parte”: possono essere esempi da seguire, intercessori che fanno loro le nostre preghiere, ma senza mai sostituirsi a Dio e tanto meno voler avere un posto nella trinità (che anche per ragion di logica non sarebbe più se stessa). Casomai questa

curiosa “eresia” (quella di dare un valore divino alla Madonna) mi suggerisce che in effetti si, lei è ormai in Dio, con Cristo, ma semplicemente come anticipazione del posto che spetta a tutti noi a partire dalla carne di Cristo risorto. Un pezzo di umanità appartiene indissociabilmente a Dio, e Maria ne rappresenta una primizia, nulla di più nulla di meno.

La seconda parte della mia risposta riguarda la devozione mariana, che tanta parte ha nella vita di molti fedeli. È bello e giusto, io credo che la fede sia fatta di affetti e non solo di tesi teologiche; di colori, lacrime, profumi oggetti che si toccano e si sfiorano, oltre che pensieri che anch’essi vorrebbero toccarci, ferirci, consolarci. Noi spesso abbiamo spiritualizzato la fede, ne abbiamo mortificato l’aspetto più umano con corpi ed emozioni oltre che pensieri e intuizioni. Maria ci ricorda tutto questo, lo spessore di una umanità che diventa grembo del divino. Con una precisazione che mi sembra serva da criterio di discernimento: non tutte le manifestazioni che si dichiarano “mariane” hanno lo stile che Maria nel Vangelo incarna: una totale relatività a Gesù e una discrezione che non gli fa mai ombra, piuttosto che scomparire lei nel silenzio perché sia la Parola a emergere. Non sempre le devozioni mariane hanno questo stile. La Madre del Signore, come ce la raccontano alcuni, sembra così diversa da quella del Vangelo (parla sempre, dappertutto, su ogni cosa) e somiglia troppo ad una madre invadente come quelle che assillano a volte la vita di tanti uomini e donne. Meglio non proiettare in Maria quel “materenalismo” che a volte danneggia tanti figli. Di mamme così non ne abbiamo bisogno.

LETTERA 3- Maggio 2015

IL PROSSIMO COME NEMICO

Nell'articolo "Il prossimo come nemico" pubblicato nell'ECO del Giambellino del mese di aprile 2015, don Antonio, parlando di come interpretare nel modo corretto il comando di Gesù "Amerai il prossimo come te stesso", afferma che è falso intendere che prima occorre amare noi stessi per poi amare il prossimo, poiché ciò espone a una pericolosa deriva narcisistica. Questo concetto don Antonio l'aveva già espresso durante un'omelia di qualche mese fa e già allora avevo provato un certo turbamento.

La mia esperienza è questa: fintanto che nella mia vita non mi sono voluta bene ho commesso parecchi errori che hanno nuociuto non solo a me ma anche agli altri che non ero in grado di amare nel modo giusto. Quando non mi volevo bene ero la mia prima nemica. Poi ho capito che forse doveva partire tutto da me e che dovevo prendermi cura di me stessa. Ho rivisto i miei sbagli, ho messo a fuoco i miei difetti più grandi, ho abbassato più che ho potuto il mio ego e ho cominciato (con grande sforzo) a mettere in pratica l'umiltà come stile di vita, uscire da me stessa per andare verso l'altro. E' stato un lavoro lungo che dura tuttora.

E da lì è iniziato (quasi inconsciamente) un nuovo modo di relazionarmi con l'altro, con chi avevo più vicino ma anche con chi era più distante per vari motivi. Ho conosciuto la voglia di comprendere l'altro, di volergli bene con onestà senza ipocrisia e di accettarlo nella sua diversità. Il tutto è quindi partito da me, dal conoscermi come sono veramente, dall'accettare i miei limiti, dal diventare responsabile verso di me e verso gli altri e tante altre cose ancora. A questo punto mi sono sentita in grado di poter amare anche l'altro.

Io penso che Dio desideri che amiamo noi stessi, perché prendendoci la giusta cura di noi stessi possiamo essere migliori e non sprecare il dono meraviglioso della vita che Lui ci ha fatto. Penso anche che per ricambiarlo del suo dono, uno dei modi che più gli possa piacere sia quello di voler bene a noi stessi nel senso di non farci del male e di non distruggerci.

Questi sono i miei pensieri derivati dal mio vissuto.

Grazie per l'attenzione e complimenti per come l'ECO del Giambellino sia sempre più vivo e interessante. Con simpatia e affetto.

Cina

Risposta di don Antonio

Bella questione cara Cina. Ovviamente sono concorde che la disistima nei confronti di se stessi porta a complessi d'insicurezza e a meccanismi proiettivi pericolosi. Qualche volta abbiamo bisogno di esprimerci con i paradossi, quasi a bilanciare pensieri che diventano ovvietà. Certo che se uno è felice è anche meglio predisposto nei confronti degli altri. Non altrettanto cerco che la ricerca della propria solipsistica felicità possa portare da qualche parte. Nessuno sta bene con se stesso "da solo" e per questo ha bisogno di uno sguardo benevolo che qualcuno gli offra; e forse ha anche bisogno di non occuparsi troppo di se stesso. Troviamo una buona relazione con noi stessi proprio "dimenticandoci" un poco, nel gesto fiducioso di occuparci di altro e di altri. Ma, insomma, dobbiamo ogni volta bilanciare disequilibri che sono passaggi inevitabili per chi è solo in cammino.

LETTERA 4- Maggio 2015

ANCORA SUL “DIRITTO AL SILENZIO”

Prendendo spunto dalla lettera di Roberto del mese scorso (diritto al silenzio) e dalla riflessione di don Antonio (i bambini a tavola, ovvero in chiesa) vorrei scrivere due parole sulla mia esperienza di mamma di due bambini piccoli (5 e quasi 2 anni) che, insieme a mio marito (devo un po' trascinare anche lui!) porto alla messa delle 10 alla domenica. Effettivamente è un'impresa in bilico tra “il diritto della comunità a un po' di silenzio” e la costanza necessaria per trasmettere ai bambini il valore e il significato della messa. Sarebbe senz'altro più rilassante lasciare i bambini a casa col papà! Ma domenica dopo domenica ho visto come piccoli gesti semplici e calorosi stiano diventando un momento atteso dai bambini che crescendo nutrono anche la curiosità di scoprirne il significato. Davide che ha 5 anni ed ora ha imparato a stare in silenzio, si emoziona quando i bambini vengono chiamati sull'altare per dire il Padre Nostro e, al momento della comunione, accompagna sempre volentieri me e mio marito, sperando di ricevere dal sacerdote una carezza!

Anche il coro, a cui partecipano i suoi cugini più grandicelli, è un “ingrediente” prezioso: insomma tante piccole cose che avvicinano!

Certo, ora stiamo ricominciando il percorso con Stefano (quasi 2 anni) che è in un'età in cui dirgli di fare silenzio lascia il tempo che trova: per questo con lui preferisco stare sul fondo della chiesa e all'occorrenza uscire, poi rientrare, uscire, rientrare...!

Ora so che questi sforzi hanno un valore, perché non è con l'imposizione nel momento ritenuto da noi adulti più opportuno che si ottengono i risultati migliori, ma con la costanza e la coerenza: si diventa contagiosi!

Per tutto questo ringrazio i fedeli comprensivi e pazienti e don Tommaso, don Antonio e don Giacomo, ospitali come un nonno, un padre e un figlio!

Irene

Risposta di don Antonio

Ti incoraggio proprio Irene, e come te tutti i papà e le mamme che ci provano, a portare i bambini alla messa, come ad un rito comune, che facciamo tutti insieme, che ci fa essere parti di un momento più grande di noi. I bambini hanno bisogno di tempo, ma anche noi, per allenarsi, per addomesticarci gli uni gli altri. Le buone abitudini si apprendono per ripetizione e per imitazione. Io cedo che un buon aiuto lo possa dare proprio l'assemblea stessa nello stile della sua partecipazione. Un bambino sente se entra in un clima gioioso o annoiato, attento o distratto. Se potessimo accompagnarli con una preghiera piena di gioia e con una attenzione commossa e concentrata io credo che ci voglia poco perché anche i bambini siano da una parte contagiati dalla gioia e dall'altra attratti anche dai nostri silenzi.